

## **Genocidio e movimenti sociali: dalle mobilitazioni studentesche alle proteste contro la guerra a Gaza (2023-2024) tra *framing* e opportunità politiche**

[**Genocide and social movements: from students' mobilizations to antiwar protests in Gaza (2023-2024) between framing and political opportunities**]

*Giuseppe Acconcia e Lorenza Perini \**

### *Abstract*

**[It.]** In riferimento agli studi sui movimenti sociali (SMT), questo articolo analizza l'impegno di attivisti/e, cittadini/e, organizzazioni e gruppi informali contro il genocidio e la guerra in corso a Gaza. La metodologia empirica della ricerca fa riferimento a 42 interviste semi-strutturate con studentesse e studenti, attivisti/e che hanno preso parte alle manifestazioni di piazza e agli accampamenti negli atenei in diverse località in Europa, negli Stati Uniti, in Nord Africa e Medio Oriente. La ricerca si propone di esplorare come le proteste contro la guerra siano state guidate da una *single issue*, la lotta contro il genocidio a Gaza, mostrando un alto grado di intersezionalità con altre rivendicazioni antiregime reppresse con la censura delle mobilitazioni. La ricerca analizza inoltre il complesso intreccio tra violenza e colonialismo, concentrandosi sulle conseguenze dell'occupazione sulle donne palestinesi.

**[En.]** Drawing on social movement studies (SMT), this article analyses the engagement of activists, citizens, informal organizations and groups against the genocide and war in Gaza. Using an empirical methodology that refers to 42 semi-structured interviews with students and activists who took part in street demonstrations and encampments in several universities in different localities in Europe, the United States, North Africa and the Middle East, the research aims to explore how antiwar protests were driven by a single issue, the struggle against the genocide in Gaza, showing a high degree of intersectionality with other demands, repressed with the censorship of protests. The research also explores the complex intertwining of violence and colonialism, focusing on the consequences of the occupation on Palestinian women.

*Parole-chiave:* Genocidio – Gaza – Movimenti sociali – Gruppi informali.

*Keywords:* Genocide – Gaza – Students' Movement – Informal Groups.

**SOMMARIO:** 1. Introduzione. 1.1. Mobilitazioni in contesti democratici e repressivi. 1.2. La mobilitazione dei gruppi informali. 2. Metodologia di ricerca e dati per l'analisi qualitativa. 3. Le mobilitazioni contro il genocidio viste

---

\* Giuseppe Acconcia è docente di Sociologia della Politica e Lorenza Perini è docente di Gender Eu policies and globalization presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI) dell'Università di Padova. Il saggio è stato sottoposto a doppio referaggio cieco. Responsabile del controllo editoriale: Edoardo Maria Landoni.

dall’Europa e dagli Stati Uniti. 4. Le mobilitazioni per Gaza in contesti repressivi. 5. Generazioni diverse e strategie di lotta. 6. Violenza e colonialismo: invisibilizzare i corpi, silenziare le voci nelle lotte. 7. Conclusioni.

## 1. Introduzione

A seguito delle operazioni militari israeliane a Gaza successive agli attacchi del 7 ottobre 2023, organizzati da Hamas, numerose proteste a sostegno del popolo palestinese e contro quello che secondo numerosi esperti e studiosi si profila come un genocidio<sup>1</sup> si sono svolte in tutta Europa, negli Stati Uniti, in Nord Africa, Medio Oriente e in molte altre parti del mondo. In questo scenario, è stato subito evidente l’impatto dell’impegno individuale di attivisti/e e cittadini/e, di organizzazioni e gruppi informali, comprese le proteste studentesche nelle università di tutto il mondo, che hanno avuto luogo tra il 2023 e il 2024 contro il disastro umanitario in corso a Gaza al fine di esercitare pressioni sulle istituzioni accademiche e sui governi ed esprimere il sostegno alla resistenza palestinese.

Tali proteste, pur se guidate dall’aspirazione alla pace e alla difesa della vita umana<sup>2</sup>, sono state più volte osteggiate e invisibilizzate<sup>3</sup> e centinaia di studentesse e studenti sono stati arrestati, in un confronto sempre più acceso sui limiti del diritto di parola e accuse di antisemitismo, rendendo ancora più scioccante la reazione repressiva di molte amministrazioni accademiche<sup>4</sup>.

La composizione delle manifestazioni che si sono tenute in Italia e nel mondo ci restituisce l’immagine di cortei e piazze colmi di persone con background migratorio, musulmane, nere, non musulmane antimerperialiste, ebree antisioniste, confermando in questo senso come la resistenza del popolo palestinese all’occupazione israeliana sia una lotta anticoloniale e riguardi tutte e tutti coloro che si battono per l’autodeterminazione e il riconoscimento della propria *agency*.

In questo contesto, le proteste nei campus universitari e nelle piazze d’Europa e del mondo hanno visto partecipare e solidarizzare in particolar modo tutti e tutte coloro che in ambito accademico e sul territorio si occupano di approcci critici, studi decoloniali, postcoloniali, queer femministi, poiché essi non possono essere trattati come saperi astratti, ma sono conoscenze che emergono dal vivo dei corpi e delle lotte, della resistenza e dell’autodeterminazione di soggettività oppresse e rese subalterne<sup>5</sup>.

<sup>1</sup> I. Pappé, *Genocide in Gaza*, in W. Cook, *The Plight of the Palestinians. A long History of Destruction*, Palgrave, 2010.

<sup>2</sup> P. Nanz, *I run a university*, in *The Guardian*, 27 maggio 2024, <https://www.theguardian.com/commentisfree/article/2024/may/27/university-student-protests-gaza-right>.

<sup>3</sup> M. Ameen, «*Teneteci nelle vostre preghiere*». *Racconti intermittenti da Gaza*, in *QcodeMag*, 23 febbraio 2024.

<sup>4</sup> E. Colla, *Campus protests over Gaza. When university leaders fail students lead*, in *Downmena*, 1 maggio 2024, <https://dawnmena.org/campus-protests-over-gaza-show-that-when-university-leaders-fail-students-lead/>.

<sup>5</sup> *Mobilitare i saperi per prendere posizione*, <https://lvfemminista.wufoo.com/forms/mobilitare-i-saperi-per-prendere-posizione/>.

In riferimento agli studi sui movimenti sociali, alle teorie del *framing* e delle opportunità politiche si analizzerà l'impegno individuale e collettivo di attivisti/e, cittadini/e, organizzazioni e gruppi informali contro il genocidio e la guerra in corso a Gaza. La metodologia empirica della ricerca fa riferimento a interviste semi-strutturate con studenti e studentesse e attivisti/e che hanno preso parte alle manifestazioni di piazza. Le testimonianze dirette raccolte per questo articolo hanno messo in evidenza la centralità della lotta contro il genocidio e della resistenza palestinese nelle richieste di chi protesta, le conseguenze della militarizzazione del territorio e dell'occupazione che si riflettono in particolare sulle donne e sulle ragazze palestinesi che subiscono una molteplicità di oppressioni e violenze sia a livello individuale che strutturale, esplorando inoltre le strategie di resistenza messe in atto dalla comunità palestinese e dalle organizzazioni femministe per contrastare la violenza di genere e promuovere l'*empowerment* delle donne.

I punti fondamentali sono: come interpretano gli attivisti la guerra a Gaza? A chi attribuiscono le responsabilità di ciò che sta avvenendo? Come è possibile strutturare delle forme di protesta efficaci in contesti in vario modo e a vario grado repressivi? Al di là delle singole strategie di *coping* personale o di comunità che sono state messe in evidenza dalle testimonianze raccolte, è necessario introdurre alcuni concetti che riguardano lo sviluppo di forme di resistenza - che diventano anche forme di *empowerment* (inteso come "impotramento"<sup>6</sup>). L'articolo è strutturato come segue: dopo una sezione introduttiva e di stato dell'arte del dibattito, le sezioni 1.1 e 1.2 discutono le indagini teoriche sul *framing* delle rivendicazioni delle proteste e sulle mobilitazioni in contesti democratici e repressivi; la sezione 2 illustra la metodologia e i processi di raccolta dei dati; le sezioni 3, 4 e 5 presentano i risultati dell'analisi delle interviste in Europa, negli Stati Uniti e in Nord Africa e Medio Oriente, discutendo le richieste avanzate nelle mobilitazioni, l'organizzazione, la repressione della polizia, le strategie di contestazione. Nella sezione 6 le testimonianze dirette di giovani studentesse e studenti mettono in luce in particolare le strategie di resistenza delle donne palestinesi in scenari di guerra. La sezione finale riassume i risultati e le interpretazioni e suggerisce percorsi di ricerca futuri.

### **1.1 Mobilitazioni in contesti democratici e repressivi**

Molti studi sui movimenti sociali hanno adottato un approccio incentrato sul *framing* per analizzare la varietà di prospettive e le molteplici implicazioni che una *single issue* può avere sul processo di concettualizzazione e di riorientamento verso la questione che motiva la mobilitazione<sup>7</sup>. Secondo questa prospettiva, per capire

---

<sup>6</sup> "Impotramento" non è una semplice traduzione di *empowerment* – che il neoliberismo ha spogliato della sua portata rivoluzionaria – ma «uno spazio di creazione e non di sottomissione». M. Nadotti, *Elogio del margine e scrivere al buio. Conversazioni con bell hooks*, Tamu Edizioni, 1998, 234.

<sup>7</sup> D. A. Snow, *Framing processes, ideology, and discursive fields*, in D.A. Snow, S. H. Soule & H. Kriesi (Eds.), *The Blackwell companion to social movements*, Blackwell, 2004; D. A. Snow,

l'origine e lo sviluppo dei movimenti sociali non è sufficiente considerare il contesto e la disponibilità di risorse, bensì occorre analizzare il processo di attribuzione di senso che permette agli individui o ai gruppi di interpretare determinati fenomeni come la causa di ingiustizie e agire di conseguenza. Ecco che quindi, analizzando i risultati della ricerca empirica, si ritrova che a motivare le mobilitazioni in corso contro la guerra a Gaza è prima di tutto la diffusa opposizione al genocidio, alla pulizia etnica che sta subendo il popolo palestinese e la critica allo stato di apartheid imposto da Israele nei territori occupati da parte degli attivisti e dei sostenitori delle proteste.

Questo è particolarmente vero sia in contesti democratici sia repressivi, e spiega l'impatto del cambiamento delle opportunità politiche per analizzare il successo o il fallimento delle azioni collettive<sup>8</sup>. In altre parole, alcuni studiosi hanno misurato il grado di apertura e di vulnerabilità alle mobilitazioni di un determinato sistema politico e fino a che punto questo determini una diminuzione dei costi della partecipazione collettiva. Nel tentativo di specificare meglio gli esiti della repressione sulla mobilitazione di protesta, alcuni studiosi hanno suggerito che l'impatto dell'una sull'altra possa essere condizionato dalle strutture intermedie di mobilitazione, cioè dai gruppi sociali che possono operare in contesti democratici e repressivi e che sono in grado di mobilitare le risorse necessarie per l'azione collettiva<sup>9</sup>.

Da un lato, vi sono studi che hanno sostenuto che le organizzazioni, e cioè i gruppi formali che implicano decisioni sui criteri di appartenenza, sulle regole, sulla gerarchia, sul monitoraggio dei comportamenti e sull'assegnazione di incentivi e sanzioni<sup>10</sup>, giocano un ruolo centrale sia in contesti democratici sia in condizioni repressive<sup>11</sup>. Dall'altro, invece vi sono studiosi che hanno sottolineato come i gruppi informali – quali associazioni e collettivi universitari, gruppi privi di una struttura stabile, in cui i ruoli, le posizioni e i comportamenti dei membri non sono definiti da regole fisse e le cui azioni riguardano spesso pratiche quotidiane e

---

*Framing and social movements*, in D.A. Snow, D. della Porta, B. Klandermans & D. McAdam (Eds.), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Wiley, 2013.

<sup>8</sup> P.D. Almeida, *Opportunity organizations and threat-induced contention: Protest waves in authoritarian settings*, in *American Journal of Sociology*, No. 2, 2003, 345–400; C.J. Beck, *Reflections on the revolutionary wave in 2011*, in *Theory and Society*, No. 2, 2014, 197–223; J. Goldstone, & C. Tilly, *Threat (and opportunity): Popular action and state response in the dynamic of contentious action*, in R. Aminzade, J. Goldstone, D. McAdam, E. Perry, W. Sewell, and S. Tarrow (Eds.), *Silence and voice in the study of contentious politics*, Cambridge University Press, 2001, 179–194; C. Tilly, *From mobilization to revolution*. Random House, 1978.

<sup>9</sup> G. Trejo, *Popular movements in autocracies: Religion, repression, and indigenous collective action in Mexico*, Cambridge University Press, 2012.

<sup>10</sup> G. Ahrne, & N. Brunsson, *Organization outside organizations: The significance of partial organization*, in *Organization*, No. 1, 2011, 83–104.

<sup>11</sup> G. Trejo, *Popular movements*, cit.

l'esperienza individuale<sup>12</sup> – siano assolutamente decisivi nei contesti in cui lo spazio libero a disposizione dei gruppi di opposizione è fortemente limitato<sup>13</sup>.

In contesti repressivi, i movimenti sociali, in altre parole le strutture di mobilitazione più importanti per le azioni collettive nei paesi democratici<sup>14</sup>, devono adattarsi a un ambiente che limita le loro attività abituali. Dove vigono regole autoritarie, i movimenti devono infatti adattare e innovare il loro repertorio d'azione, radicalizzando le loro attività, moderando il repertorio o transnazionalizzandolo. Ecco che quindi le organizzazioni che si concentrano su attività apolitiche – associazioni di beneficenza, organizzazioni sportive, gruppi di tifosi di calcio, club di alfabetizzazione o organizzazioni religiose – rappresentano spesso l'unico spazio libero accessibile agli individui in contesti repressivi e possono diventare luoghi in cui si sviluppano processi più ampi di socializzazione politica<sup>15</sup>.

## **1.2. La mobilitazione dei gruppi informali in contesti democratici e repressivi**

Come vedremo analizzando i risultati delle interviste, nel caso in cui siano oggetto di misurepressive, le organizzazioni informali possono diventare luoghi per sostenere la creazione e l'intensificazione della coscienza politica e delle narrazioni delle culture di resistenza. In contesti autoritari, i luoghi in cui si incontrano i gruppi informali, in cui si diffondono le informazioni politiche e in cui possono svilupparsi sentimenti collettivi e condivisi tra gli attivisti, sono rappresentati dalle strade e dalle piazze. Come è stato studiato in contesti non autoritari, in Europa e negli Stati Uniti, i gruppi informali sono caratterizzati da una struttura latente, lasca e instabile e da una rete segmentata e reticolare<sup>16</sup>. Grazie alla loro natura strutturale flessibile, adattabile e contingente, le reti informali possono quindi diventare cruciali anche in contesti repressivi<sup>17</sup>. Infatti, le rivendicazioni politiche possono essere più facilmente incanalate attraverso gruppi informali di amici, conoscenti, vicini di casa, che si riuniscono in scuole, università, case private, caffè, per strada. La struttura nascosta e latente di questi gruppi non solo permette di sopravvivere alla repressione, ma consente anche alle persone di

---

<sup>12</sup> A. Melucci, *Challenging codes - Collective action in the information age*, Cambridge University Press, 1996.

<sup>13</sup> J. Clark, *Islamist women in Yemen: Informal nodes of activism*, cit., 164-184; V. Moghadam, E. Gheytanchi, *Political opportunities and strategic choices: Comparing feminist campaigns in Morocco and Iran*, in *Mobilization*, No. 3, 2010, 267–288; G. Trejo, *Popular movements*, cit.

<sup>14</sup> G.F. Davis, D. McAdam, W.R.E. Scott, M.N. Zald, *Social movements and organization theory*, Cambridge University Press, 2005; M. Diani, *The cement of civil society. Studying networks in localities*, Cambridge University Press, 2015.

<sup>15</sup> A. Bayat, *Life as politics - How ordinary people change the Middle East*, Amsterdam University Press, 2010; J. Clark, *Islamist women in Yemen*, cit., 164-184.

<sup>16</sup> A. Melucci, *Challenging codes*, cit.

<sup>17</sup> M. Duboc, *Egyptian leftist intellectuals' activism from the margins: Overcoming the mobilization/demobilization dichotomy*, in J. Beinin J. & F. Vairel (Eds.), *Social movements, mobilization, and contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, 2011, 61-79.

sperimentare direttamente identità e modelli culturali oppositivi e di formare circuiti di solidarietà<sup>18</sup>.

E ciò è avvenuto per le proteste contro la guerra a Gaza del 2023 e del 2024 in Europa, Stati Uniti, in Nord Africa e Medio Oriente: grazie a interazioni fitte e ravvicinate, i gruppi informali hanno potuto mobilitare solidarietà orizzontali e convincere le reti di contatti e amicali al coinvolgimento e all'impegno personale nel contesto di opportunità politiche in rapido mutamento. Le solidarietà orizzontali hanno potuto alimentare la costruzione di identità alternative, basate sulla politicizzazione di rivendicazioni condivise<sup>19</sup>, nel caso specifico contro il genocidio e per la resistenza palestinese. Nei gruppi informali di piccole e medie dimensioni, dove gli individui hanno alti livelli di fiducia, lealtà reciproca e forti sentimenti di appartenenza condivisi, le aspettative di solidarietà e partecipazione sono possibili anche in condizioni di rischio estremo<sup>20</sup>, come nel caso delle proteste che hanno avuto luogo in Egitto e nei territori palestinesi.

In contesti autoritari, come in Nord Africa e in Medio Oriente, l'evidenza empirica ha mostrato costantemente come i gruppi e i legami informali siano importanti strutture di mobilitazione. Come sostenuto da Beinin e Vairel, la maggior parte dei movimenti sociali in Medio Oriente si è storicamente affidata a reti informali che hanno permesso pratiche e forme di resistenza per aggirare l'autorità<sup>21</sup>. Per esempio, le proteste dei lavoratori in Egitto tra il 2006 e il 2009 non si sono affidate a "imprenditori dei movimenti" o a organizzazioni preesistenti. Con l'eccezione del sostegno di alcune ONG orientate al lavoro, esse si basavano principalmente su incontri irregolari faccia a faccia e telefoni cellulari, sostenuti da legami familiari e di vicinato<sup>22</sup>.

## 2. Metodologia di ricerca e dati per l'analisi qualitativa

Poiché l'autorappresentazione, l'emancipazione e la soggettivazione sono processi che vedono individui e collettività agire da protagonisti rispetto alla propria condizione, l'analisi qualitativa della ricerca fa riferimento ai risultati di 42 interviste semi-strutturate, svolte tra il 2023 e il 2024, con studenti (28%) e studentesse (35%), attivisti (17%) e attiviste (20%) tra i 20 e i 34 anni (54%) e i 45 e i 60 anni (46%) che hanno preso parte alle manifestazioni di piazza e agli accampamenti negli atenei in diverse città universitarie d'Europa (Padova, Milano, Berlino), come con i partecipanti di collettivi universitari italiani (24%) e americani (25%), in Nord Africa e Medio Oriente (Cairo, Tunisi, Gaza), con i sostenitori

<sup>18</sup> A. Melucci, *Challenging codes*, cit.

<sup>19</sup> R. Gould, *Multiple networks and mobilization in the Paris Commune, 1871*, in *American Sociological Review*, No. 6, 1991, 716–729.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> J. Beinin, & F. Vairel, (Eds.), *Social movements, mobilization, and contestation in the Middle East and North Africa*. Stanford: Stanford University Press, 2011.

<sup>22</sup> J. Beinin, *A workers' social movement on the margins of the global neoliberal order, Egypt 2004–2009*, in J. Beinin, & F. Vairel (Eds.), *Social movements, mobilization, and contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford University Press, 2011, 181–201.

dell'iniziativa Studenti per Gaza (29%) e dei movimenti di resistenza delle donne palestinesi a Gaza (22%). La ricerca fa altresì riferimento a discorsi e comunicati stampa delle organizzazioni e dei collettivi citati che hanno partecipato alle proteste.

Le interviste sono state svolte prima, durante e dopo le mobilitazioni nei paesi e negli atenei dove sono stati registrati alti livelli di partecipazione e repressione, dove hanno rappresentato le più significative mobilitazioni degli ultimi anni e dove abbiamo avuto maggiore possibilità di accesso al lavoro di ricerca sul campo. I *gatekeepers* impegnati nei collettivi studenteschi hanno preso parte al processo di selezione e di organizzazione delle interviste che si sono svolte con il metodo del *snowball sampling* per coinvolgere altri partecipanti nelle proteste. Poiché alcuni degli intervistati hanno espresso preoccupazione per la loro sicurezza, tutte le interviste sono state anonimizzate e ad ogni intervistato è stato assegnato un numero identificativo.

I risultati sottolineano come le proteste contro la guerra a Gaza siano state guidate principalmente da una *single issue*, vale a dire la lotta contro il genocidio in corso, e non siano state né completamente spontanee né organizzate, mostrando un alto grado di interconnessione tra organizzazioni formali e gruppi spontanei all'interno degli atenei e nelle mobilitazioni di piazza e un alto grado di intersezionalità con altre rivendicazioni, per esempio lotte per la parità di genere, per i diritti LGBTQI+, movimenti dei lavoratori e contro i cambiamenti climatici<sup>23</sup>.

Se in Europa e negli Stati Uniti le mobilitazioni hanno incluso obiettivi antirazzisti, femministi e anticoloniali per chiedere la fine dell'assedio a Gaza, il cessate il fuoco, la fine della pulizia etnica e denunciare lo stato di apartheid in corso, in Nord Africa e in Medio Oriente, per esempio in Egitto e in Tunisia, all'opposizione al genocidio, si sono aggiunte rivendicazioni antiregime repprese con arresti arbitrari e la censura delle mobilitazioni studentesche.

In particolare le donne in questo conflitto sono oggetto di una molteplicità di violenze: dalle aggressioni sessuali di Hamas agli abusi commessi dai militari e dai coloni israeliani<sup>24</sup>, fino all'aumento delle violenze domestiche e come scrive la giornalista e attivista Azadeh Moaveni<sup>25</sup>, «dall'inizio del conflitto a Gaza le sofferenze delle donne sono state strumentalizzate o ignorate [...] esse non sono solo, in particolare negli atenei dove si sono registrati alti livelli di partecipazione e repressione, "vittime tra le vittime", poiché a loro sono riservati trattamenti disumani che attraversano i loro corpi», ma sono anche consapevoli delle tante

<sup>23</sup> R. Salih, E. Zambelli, L. Welchman, “From Standing Rock to Palestine we are United”: diaspora politics, decolonization and the intersectionality of struggles, in *Ethnic and Racial Studies*, No. 7, 2020, 1135–1153; R. Salih, O. Corry, Displacing the Anthropocene: Colonisation, extinction and the unruliness of nature in Palestine, in *Environment and Planning E: Nature and Space*, No. 1, 2020, 381–400.

<sup>24</sup> United Nations, *Thematic report - Indiscriminate and disproportionate attacks during the conflict in Gaza (October–December 2023)*, 2024, [www.ohchr.org/en/documents/reports/thematic-report-indiscriminate-and-disproportionate-attacks-during-conflict-gaza](http://www.ohchr.org/en/documents/reports/thematic-report-indiscriminate-and-disproportionate-attacks-during-conflict-gaza).

<sup>25</sup> A. Moaveni, *What they did to our women*, in *London Review of Books*, 9 maggio 2024.

guerre che attraversano i loro corpi e i movimenti femministi transnazionali<sup>26</sup> sostengono, formano e accolgono questa consapevolezza, che arriva fino a noi attraverso la loro voce nelle interviste e nelle testimonianze.

### **3. Le mobilitazioni contro il genocidio viste dall'Europa e dagli Stati Uniti**

Le mobilitazioni in Europa<sup>27</sup> e negli Stati Uniti a sostegno del popolo palestinese, in particolare negli atenei e nei contesti urbani dove si sono registrati alti livelli di partecipazione e repressione, si sono concentrate sul *framing* dell'opposizione al genocidio in corso a Gaza, con una diffusa richiesta di boicottaggio, anche accademico di Israele, e un alto grado di intersezionalità con altre rivendicazioni.

«Ci siamo mobilitati spontaneamente colpiti dalle immagini dei bambini e delle donne uccise, contro il genocidio in corso a Gaza», hanno spiegato alcuni tra gli intervistati<sup>28</sup>. «Siamo scesi in piazza perché il genocidio è raccontato e mostrato in tutta la sua feroce intensità. La popolazione usa i telefonini e sui social media compaiono racconti e immagini in tempo reale della ferocia israeliana. I crimini di guerra sono lì sotto gli occhi di tutti»<sup>29</sup>.

Secondo gli intervistati, l'impunità di cui Israele ha goduto ha cominciato a sgretolarsi grazie alle pressioni di milioni di persone che per mesi hanno manifestato per le strade e le piazze di tutto il mondo, nelle università, insieme ai movimenti studenteschi, sindacali, ecologisti e anti-razzisti<sup>30</sup>. «I governi europei e il governo americano sono sempre più in difficoltà rispetto all'evidenza di questo *televised genocide*, rispetto al quale tutto il resto del mondo sta prendendo posizione in modo molto netto, come mai prima»<sup>31</sup>.

Le proteste sono iniziate subito dopo i primi attacchi israeliani contro Gaza. «Ho partecipato ad alcune tra le prime manifestazioni. Sono iniziate subito dopo l'avvio della pulizia etnica a Gaza da parte di Israele. Nei campus, gruppi come Students for Justice in Palestine (SJP) e Jewish Voice for Peace (JVP) si sono organizzati e hanno portato a termine varie azioni ben prima dei primi accampamenti, quindi erano pronti per farlo»<sup>32</sup>, ha spiegato uno degli intervistati. «Credo che queste mobilitazioni siano stimolanti, dimostrano che bisogna alzare la voce contro queste atrocità commesse contro i diritti umani. Ovviamente, mentre gli Usa non hanno fatto nulla per fermare Israele, le proteste sono cresciute»<sup>33</sup>.

<sup>26</sup> P. Bacchetta, S. Jivraj, S. Bakshi, *Decolonial Sexualities: Paola Bacchetta in conversation with Suhraiya Jivraj and Sandeep Bakshi*, in *Interventions*, No. 4, 2020, 574-585.

<sup>27</sup> A. Kassam, *Clashes and arrests as pro-Palestinian protests spread across European campuses*, in *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/world/article/2024/may/08/pro-palestine-student-protests-campuses-europe-arrests-police>.

<sup>28</sup> Intervista 1, Milano, gennaio 2024.

<sup>29</sup> Intervista 2, Milano, gennaio 2024.

<sup>30</sup> Intervista 3, Padova, febbraio 2024.

<sup>31</sup> Intervista 4, Berlino, marzo 2024.

<sup>32</sup> Intervista 4, Berlino, marzo 2024.

<sup>33</sup> Intervista 4, Berlino, marzo 2024.

In poco tempo il boicottaggio è diventato anche accademico. Secondo gli intervistati mentre prima del 7 ottobre 2023 la richiesta di sospendere relazioni con imprese ed istituzioni, anche accademiche, implicate nel complesso militare-industriale era stigmatizzata come violenta e facinorosa, è oggi sempre più evidente che strumenti politici che partono dalle società civili sono fondamentali<sup>34</sup>.

«Chiediamo la sospensione delle relazioni con realtà accademiche che producono ricerca con fini *dual use*, o che concorrono alla discriminazione e alla violazione dei diritti umani della popolazione palestinese», ha dichiarato uno degli intervistati che ha preso parte alle proteste a Milano<sup>35</sup>.

Non solo: secondo gli intervistati, il disinvestimento da aziende del complesso militare-industriale e la sospensione delle relazioni con università che producono tecnologia e *know-how* per l'apparato militare che sta annientando la popolazione palestinese è una delle forme più pacifiche per fare pressione sul governo israeliano e sui governi complici di questo genocidio<sup>36</sup>. Molte università israeliane con cui anche atenei italiani hanno partnerships attive sono direttamente o indirettamente implicate nel genocidio e nei bombardamenti dal 2008 fino ad oggi<sup>37</sup>. È in istituti universitari come Technion, ad Haifa, che sono state messe a punto le tecnologie dei veicoli a controllo remoto responsabili della distruzione di più di 27mila case palestinesi. E così le università israeliane sono ben lungi dall'essere entità neutrali<sup>38</sup>. La narrazione per cui il boicottaggio non sia una strada percorribile per l'importanza di preservare la libertà di circolazione dei saperi e della ricerca serve a sviare l'attenzione dal ruolo delle università israeliane nel progetto coloniale<sup>39</sup>.

Secondo gli intervistati, il boicottaggio avviato fin dalla metà degli anni 2000 ha già ottenuto numerosi successi negli Stati Uniti dove sindacati, chiese, società di assicurazioni, università hanno disinvestito o deciso di non attivare più relazioni con le università israeliane o con aziende che sono complici con l'occupazione. In Italia il percorso è solo all'inizio e quindi questa fase serve da processo di alfabetizzazione rispetto al grande problema che le università israeliane non sono luoghi neutrali ma di produzione, di ricerca, di capitale umano coinvolto nel genocidio, nei bombardamenti e nell'occupazione. «Le università che decidono di chiudere gli occhi rispetto a tutto questo diventano indirettamente complici, piuttosto che neutrali»<sup>40</sup>.

Le manifestazioni di solidarietà sono andate avanti per mesi con l'organizzazione di accampamenti nei principali atenei europei e statunitensi<sup>41</sup>. «Le proteste hanno continuato a crescere giorno dopo giorno. I primi accampamenti sono iniziati con le prime 10-15 occupazioni, velocemente hanno raggiunto le 50 e

<sup>34</sup> Intervista 2, Milano, gennaio 2024.

<sup>35</sup> Intervista 5, Milano, gennaio 2024.

<sup>36</sup> Interviste 6 e 7, Padova, marzo 2024.

<sup>37</sup> E. Zendri, *Dual use di guerra e neoliberalismo*, in *Jacobin Italia*, No. 24, 2024, 37-43.

<sup>38</sup> Intervista 8, Padova, marzo 2024.

<sup>39</sup> E. Zendri, *Dual use di guerra e neoliberismo*, cit.

<sup>40</sup> Intervista 8, Padova, marzo 2024.

<sup>41</sup> E. Helmore, *Echoes of Vietnam era as pro-Palestinian student protests roil US campuses*, in *The Guardian*, <https://www.theguardian.com/world/2024/apr/28/us-student-protests-gaza-israel>.

poi hanno oltrepassato le cento. La lista degli accampamenti negli atenei Usa è arrivata in breve tempo a circa 150, inclusi gli accampamenti in università americane che si trovano fuori del Paese, ma la vasta maggioranza si trova negli Stati Uniti. Questo per parlare solo degli accampamenti, il numero di proteste di ogni genere è molto più alto», ha spiegato uno degli intervistati che ha preso parte alle proteste negli Stati Uniti<sup>42</sup>.

Ciò a conferma dell’ipotesi che le mobilitazioni siano caratterizzate da un alto grado di intersezionalità con altri tipi di rivendicazioni, come le lotte per i diritti LGBTQI+, i movimenti dei lavoratori e contro i cambiamenti climatici e non solo. Queste proteste hanno messo anche in luce l’uccisione di donne e bambini a Gaza e il danno ambientale che è stato prodotto<sup>43</sup>. «Si tratta di un movimento per la giustizia, la pace e contro l’imperialismo. Tra gli slogan che si sentono nei campus Usa ci sono: ‘dal fiume al mare, la Palestina sarà libera’ e l’uso delle parole ‘intifada’<sup>44</sup> e ‘genocidio’ in molte occasioni»<sup>45</sup>.

In Europa e negli Stati Uniti, nonostante le violenze della polizia contro le proteste a sostegno della causa palestinese, le mobilitazioni non si sono mai fermate: «La polizia ha attaccato brutalmente queste proteste negli atenei degli Stati Uniti per volere dei rettori delle università e dei sindaci delle grandi città, molti dei quali sono Democratici»<sup>46</sup>. Secondo gli intervistati, le forze di sicurezza hanno usato tattiche simili all'estate del 2020, quando ci sono state le proteste contro le violenze della polizia dopo l'uccisione di George Floyd. Hanno aggredito brutalmente chi protesta, hanno distrutto gli accampamenti, hanno proceduto ad arresti di massa. Gli arresti sono stati motivati su accuse inventate di disturbo alla quiete pubblica e vandalismo. Mentre le mobilitazioni sono state non-violente, agli studenti, tuttavia, è stato chiesto da parte dei dirigenti delle università di andare via perché gli accampamenti non sarebbero «zone dove si può parlare liberamente» o perché non hanno permessi, o semplicemente perché i rettori vogliono che il problema sparisca e sono stati intimiditi dai discorsi di destra nel Congresso. «La violenza in queste proteste è venuta dalla polizia»<sup>47</sup>.

Alcuni tra i partecipanti alle mobilitazioni hanno sottolineato similitudini con altre proteste studentesche del passato negli Stati Uniti, come quelle contro la guerra in Vietnam. «Entrambi i movimenti hanno fatto pressione sulle amministrazioni al potere con lo scopo di spingerle a rivalutare le loro politiche, senza grande successo. Lyndon Johnson, Richard Nixon e Joe Biden hanno tutti intensificato le guerre nonostante le proteste. Alla fine, le proteste in Vietnam sono diventate grandi e hanno incluso membri di tutti i tipi di gruppi. Già sta succedendo lo stesso nelle attuali proteste nei campus. Sia negli anni Sessanta sia oggi, grandi gruppi sono emersi per dare struttura e significato a tante di queste azioni – per esempio gli

<sup>42</sup> Intervista 9, Washington, maggio 2024.

<sup>43</sup> Intervista 10, Washington, maggio 2024.

<sup>44</sup> *Intifada* è traducibile con “rivolta”.

<sup>45</sup> Intervista 11, Washington, maggio 2024.

<sup>46</sup> Intervista 11, Washington, maggio 2024.

<sup>47</sup> Intervista 12, Washington, maggio 2024.

*Students for a Democratic Society al tempo della guerra in Vietnam», ha spiegato uno degli intervistati<sup>48</sup>. «Mentre il massacro continua a Gaza, anche le proteste, così come la repressione, crescono negli Stati Uniti. Con il passare del tempo potremo quindi confrontarle meglio con le proteste del passato. Ma come è sempre stato, la classe dirigente, sia essa liberale o conservatrice, attaccherà sempre e arresterà sempre le persone che si contrappongono alla sua agenda imperialista e militarista»<sup>49</sup>.*

#### **4. Le mobilitazioni per Gaza in contesti repressivi**

Tra spontaneità e organizzazione, le proteste contro la guerra a Gaza si sono registrate anche nelle principali città del Nord Africa e del Medio Oriente a partire dall'avvio delle operazioni militari israeliane dopo il 7 ottobre 2023. In particolare in Egitto, nonostante gli alti livelli di repressione delle contestazioni dopo il colpo di stato del 3 luglio 2013<sup>50</sup>, l'intensità e l'impatto delle mobilitazioni sono state particolarmente significative.

La difesa della causa palestinese è stata sempre un tema che «ha unito diverse fazioni politiche e cittadini comuni, persino chi è pro-Sisi», ha commentato una partecipante alle manifestazioni per Gaza<sup>51</sup>. I contestatori hanno manifestato prima di tutto la loro opposizione al genocidio in corso a Gaza e per la resistenza palestinese. «Siamo qui per protestare contro il genocidio a Gaza e in Palestina», ha spiegato una delle intervistate<sup>52</sup>.

Secondo gli intervistati, la maggioranza dei contestatori è a favore della resistenza palestinese. «Qualsiasi gruppo sia impegnato nella resistenza a Gaza avrà il sostegno degli attivisti. Non si può dire che inneggino ad Hamas. Urlano: ‘Resistenza, resistenza, resistenza’. Sono per il diritto dei palestinesi ad avere la loro terra, di ritornare alle loro case, di avere una vita normale mentre fin qui hanno vissuto in una prigione a cielo aperto. Di sicuro in Egitto ci sono anche sostenitori di Hamas, ma dire che tutti coloro i quali partecipano alle manifestazioni siano pro-Hamas non è corretto, sono per la resistenza, per i diritti dei palestinesi», ha sottolineato uno dei partecipanti alle proteste<sup>53</sup>.

Il fronte a sostegno della Palestina si è rivelato spesso diviso su molti aspetti. «Quando si parla di protestare per la Palestina abbiamo punti in comune ma non sempre. Alcuni dei manifestanti sono a favore degli accordi di Camp David (1978), per esempio, altri no», ha aggiunto un attivista egiziano<sup>54</sup>. Tutti gli intervistati concordano che il conflitto è iniziato oltre 75 anni fa e non il 7 ottobre 2023:

---

<sup>48</sup> Intervista 13, Washington, maggio 2024.

<sup>49</sup> Intervista 14, Washington, maggio 2024.

<sup>50</sup> G. Acconcia, L. Perini, *The Arab Uprisings (2011-2021): Protests, Gender and War*, Routledge, 2022.

<sup>51</sup> Intervista 15, Cairo, ottobre 2023.

<sup>52</sup> Intervista 16, Cairo, ottobre 2023.

<sup>53</sup> Intervista 17, Cairo, ottobre 2023.

<sup>54</sup> Intervista 18, Cairo, ottobre 2023.

«Questo conflitto va avanti dal 1948, anche se in Occidente e tra i sostenitori di Israele il 7 ottobre 2023 viene vissuto come un punto di partenza»<sup>55</sup>.

Rispetto alla partecipazione alle proteste al Cairo, esse hanno avuto inizio con piccole manifestazioni con attivisti politici che si sono incontrati spontaneamente alle porte del Sindacato dei giornalisti. La prima protesta si è svolta venerdì 13 ottobre 2023 e molti dei contestatori non hanno potuto marciare per le strade perché la polizia lo ha impedito. Ma con il passare dei giorni, e dopo aver ascoltato le parole di al-Sisi – contrario all'ingresso dei rifugiati palestinesi nel Sinai – e rispetto a quello che ha detto il governo israeliano sullo spostamento dei palestinesi di Gaza Nord, vi è stato un grande rifiuto dei crimini di guerra israeliani da parte degli egiziani<sup>56</sup>.

Alle manifestazioni iniziali hanno preso parte anche sostenitori del presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi. Le proteste hanno avuto luogo anche negli atenei e sono arrivate fino a Piazza Tahrir<sup>57</sup>. Nelle manifestazioni di venerdì 20 ottobre 2023 c'è stata una grande partecipazione. Al-Sisi ha implicitamente chiesto una “delega” per mettere sotto controllo i confini. E così ci sono state anche proteste, organizzate dal regime con la partecipazione dei sostenitori di al-Sisi in ogni governatorato<sup>58</sup>. Non solo, dopo anni di repressione, si sono registrate anche manifestazioni pro-Gaza in alcuni atenei. «È stato quasi impossibile protestare nelle università in Egitto in questi anni ma ci sono state proteste anche nei campus universitari nell'ottobre 2023», ha continuato una degli intervistati<sup>59</sup>. «Ieri ho preso parte alle proteste dell'Università di al-Azhar e alla moschea Mustafa Mahmud a Mohandessin. Quest'ultima protesta è stata organizzata dal *Movimento civile* che ha presentato un candidato alle elezioni presidenziali di dicembre 2023. C'erano manifestanti di diverse fazioni. Erano presenti le forze di sicurezza e dopo la preghiera di Venerdì 20 le persone hanno iniziato ad andare fuori dalla moschea»<sup>60</sup>.

«Nelle manifestazioni del 13 ottobre, le forze di sicurezza avevano impedito alle persone di continuare le manifestazioni fuori dalle moschee. Chi voleva poteva protestare ma solo all'interno della moschea. Venerdì 20 ottobre non è stato così», ha confermato un'attivista<sup>61</sup>. «Abbiamo provato a portare le persone a piazza Tahrir. All'inizio ho parlato con un ufficiale di polizia, mi diceva di non andare verso la piazza ma con modi molto decenti rispetto al solito. Un esponente dell'intelligence ci diceva di non dirigerci in quella direzione. Alla fine siamo arrivati a Tahrir»<sup>62</sup>.

Già in quell'occasione alle contestazioni per Gaza si sono unite manifestazioni anti-governative. «Nelle proteste si cantavano slogan per la riapertura della Striscia

<sup>55</sup> Intervista 19, Cairo, ottobre 2023.

<sup>56</sup> Intervista 20, Cairo, ottobre 2023.

<sup>57</sup> Piazza Tahrir rappresenta uno dei luoghi simbolo delle cosiddette Primavere arabe.

<sup>58</sup> Intervista 21, Cairo, ottobre 2023.

<sup>59</sup> Intervista 22, Cairo, luglio 2024.

<sup>60</sup> Intervista 23, Cairo, ottobre 2023.

<sup>61</sup> Intervista 24, Cairo, ottobre 2023.

<sup>62</sup> Intervista 27, Cairo, ottobre 2023.

di Gaza, ma anche contro qualsiasi “delega” al presidente per gestire il conflitto e anche contro lo stesso al-Sisi»<sup>63</sup>. «Quando siamo arrivati a Tahrir la protesta era grande, erano tutti manifestanti rivoluzionari. Arrivati al centro di Tahrir, c’erano forze di polizia, hanno provato ad impedirci di essere lì ma alla fine eravamo al centro della piazza. Alcuni volevano arrivare all’ambasciata americana ma il passaggio era bloccato. Non pensavamo di poter arrivare a Tahrir, e poiché è stata una manifestazione spontanea, siamo rimasti mezz’ora nella piazza»<sup>64</sup>.

Non è mancata la repressione da parte della polizia neppure nelle prime manifestazioni a sostegno della causa palestinese. «Mentre eravamo presenti in piazza Tahrir, la polizia ha iniziato a colpirci e arrestarci. Abbiamo cercato di impedire le violenze, ma alcuni sono stati trascinati a terra. In realtà non volevano arrestare i manifestanti più conosciuti. Abbiamo cercato allora di evitare l’arresto di alcuni attivisti. Hanno iniziato a dire che non dovevamo fare foto. Circa 40 persone sono state arrestate. L’avvocato comunista, Khaled Ali, è stato in piazza per due ore per chiedere il rilascio degli arrestati»<sup>65</sup>.

### 5. Generazioni a confronto e strategie di lotta

In Nord Africa e Medio Oriente, le proteste a sostegno della causa palestinese sono state caratterizzate da una varietà significativa di strategie di mobilitazione, con un’ampia partecipazione giovanile e di attivisti che non avevano preso parte né alle proteste a sostegno dell’“intifada” palestinese del 2000 né alle rivolte delle cosiddette Primavere arabe del 2011<sup>66</sup>. Non solo, come vedremo, agli slogan contro il genocidio in corso a Gaza, in molti casi si sono aggiunte rivendicazioni anti-regime. Tuttavia, con il passare dei mesi le mobilitazioni per Gaza hanno subito una dura repressione con arresti sommari e la censura delle manifestazioni.

In particolare, in Egitto si è assistito alla riattivazione dei Comitati Popolari<sup>67</sup> che nei decenni passati sostenevano la causa palestinese con una partecipazione che ha riguardato attivisti di diverse generazioni. Soprattutto giovani, studenti e donne hanno preso parte alle manifestazioni: nuove generazioni, chi non ha mai partecipato alle mobilitazioni degli anni passati, tra loro liberali, Socialisti rivoluzionari, comunisti, simpatizzanti del sindacalista Hamdin Sabahi e sostenitori dei Fratelli musulmani. Anche se questi ultimi hanno dimostrato di essere a disagio a mostrarsi in pubblico sin dal 2014 temendo di essere arrestati<sup>68</sup>.

La battaglia per Gaza ha favorito dunque l’intersezionalità anche in contesti repressivi, perché ha unito attivisti di tutto lo spettro politico dalla destra alla

<sup>63</sup> Intervista 27, Cairo, ottobre 2023.

<sup>64</sup> Intervista 28, Cairo, ottobre 2023.

<sup>65</sup> Intervista 33, Cairo, ottobre 2023.

<sup>66</sup> Accocca e Perini, *The Arab Uprisings*, cit.

<sup>67</sup> I Comitati Popolari sono organizzazioni eterogenee e spontanee di autodifesa. H. Hassan, “Extraordinary Politics of Ordinary People: Explaining the Micro Dynamics of Popular Committees in Revolutionary Cairo”, in *International Sociology*, No. 4, 383-400.

<sup>68</sup> Intervista 38, Cairo, giugno 2024.

sinistra e anche artisti, calciatori, chi boicotta le aziende israeliane o che fanno affari con Israele. In questo contesto, molti hanno smesso di idolatrare il grande calciatore egiziano del Liverpool, Mohammed Salah, perché dopo il 7 ottobre 2023 ha espresso solo una timida vicinanza per i palestinesi e ha continuato a pubblicizzare multinazionali, conosciute per il loro sostegno per l'esercito israeliano<sup>69</sup>.

«Noi come generazione di 40enni, e le generazioni più giovani di 20enni, insieme ai più anziani, abbiamo cercato di riattivare i Comitati popolari per il sostegno ai palestinesi. Anche nel sindacato dei giornalisti e degli avvocati li stiamo riformando»<sup>70</sup>, ha spiegato un'attivista. E tuttavia le persone comuni hanno ancora paura di protestare, considerando la repressione degli ultimi anni. Negli anni duemila i contestatori non avevano alle spalle una tradizione di arresti e repressione di massa come quella che hanno ora, dopo il 2011-2013 e in più «al-Sisi è in una fase di debolezza ma ha molta fortuna, non ho mai visto qualcuno più fortunato di lui. Vuole essere rappresentato come un ‘eroe’ patriottico»<sup>71</sup>.

Le proteste spontanee sono comunque andate avanti al Cairo con gli attivisti che hanno testato la reazione della polizia: «Sono molto felice che siamo tornati a Tahrir: è stato un messaggio molto importante»<sup>72</sup>. «Queste manifestazioni sono state una via di mezzo, non sono comparabili con le mobilitazioni a sostegno dell’“intifada” palestinese dei primi anni 2000 ma non sono piccole come quelle degli ultimi anni»<sup>73</sup>. «Persone comuni, gente di generazioni diverse volevano partecipare. Volevano mostrare la loro solidarietà con il popolo palestinese»<sup>74</sup>.

Il permesso accordato da al-Sisi allo svolgimento delle prime manifestazioni è stato accolto con scetticismo da questi attivisti. Per anni il presidente egiziano ha tentato di evacuare al-Arish e il Sinai, come se fosse un modo per creare spazio per i palestinesi per entrare in Egitto, non solo in modo positivo, ma come parte dell'impostazione dell'Accordo del Secolo (2020) che vorrebbe vedere l'evacuazione di Gaza, così come sta facendo Israele che vuole far spostare i palestinesi di Gaza nel Sud della Striscia. «Per questo siamo molto cauti rispetto alle parole di al-Sisi. Le proteste sono state permesse perché gli egiziani non accetteranno l'idea di evadere gli abitanti di Gaza verso l'Egitto, in quanto questo avrà effetti sulla causa palestinese estendendo il territorio israeliano, come se ci trovassimo di fronte a un “nuovo” 1967»<sup>75</sup>.

Quando le autorità hanno iniziato a impedire che manifestazioni pro-Gaza si svolgessero al Cairo, ci sono stati sostenitori di al-Sisi che sono scesi per strada nel Sud del paese per esprimere il loro sostegno al presidente dicendo non solo di sostenere Gaza ma anche di essere a favore del regime egiziano. «Le autorità

<sup>69</sup> Intervista 24, Cairo, ottobre 2023.

<sup>70</sup> Intervista 24, Cairo, ottobre 2023.

<sup>71</sup> Intervista 24, Cairo, ottobre 2023.

<sup>72</sup> Intervista 32, Cairo, ottobre 2023.

<sup>73</sup> Intervista 33, Cairo, ottobre 2023. Le precedenti ondate di proteste in Egitto risalivano al 2016 e al 2019.

<sup>74</sup> Intervista 35, Cairo, ottobre 2023.

<sup>75</sup> Il riferimento è alla Guerra dei sei giorni.

egiziane hanno cercato di insabbiare la loro opposizione per le manifestazioni organizzando finte proteste governative pro-Gaza. Il regime cerca di dire che c'è spazio per manifestare. Ma non è così: chiunque manifesti è sottoposto a controlli e può essere arrestato»<sup>76</sup>.

Con il tempo infatti la repressione della polizia ha colpito anche queste mobilitazioni. All'inizio, a ottobre 2023, i contestatori sono arrivati spontaneamente fino a piazza Tahrir. Le forze di sicurezza hanno arrestato 272 contestatori tra loro, alcuni sono stati prelevati dalle loro case e sono ancora in prigione. Il regime è terrorizzato da qualsiasi manifestazione che arrivi in piazza Tahrir per qualsiasi ragione politica<sup>77</sup>. «Le mobilitazioni per Gaza stavano crescendo tantissimo in Egitto ma le minacce del regime egiziano hanno fermato i contestatori. Gran parte delle persone che hanno partecipato alle manifestazioni sono almeno state arrestate per un giorno e nessuno vuole andare in prigione mentre è in corso il conflitto»<sup>78</sup>. «Il regime teme qualsiasi forma di dissenso. Per esempio, due studenti sono stati arrestati perché hanno organizzato l'iniziativa Studenti per Gaza, uno di loro, Ziad Bassiouni, che studia all'Università del Cairo, è stato prelevato dalla sua abitazione. L'altro arrestato è lo studente dell'Università di Mansoura, Mazen Ahmed, di 19 anni. Stanno cercando di impedire che qualsiasi movimento si strutturi. Questo è avvenuto soprattutto dopo che sono stati intonati slogan contro il regime egiziano e il presidente al-Sisi in alcune delle manifestazioni per Gaza», ha aggiunto un intervistato<sup>79</sup>.

In una delle ultime manifestazioni nel quartiere residenziale di Maadi nell'aprile 2024, 25 attiviste, tra cui note giornaliste e avvocate come Mahiennour el-Masri, sono state arrestate davanti agli uffici delle Nazioni Unite per la loro protesta pacifica a favore delle donne di Gaza. Questo è stato un chiaro messaggio per il movimento che nessuna altra protesta sarebbe stata tollerata dal regime e che chiunque altro parteciperà alle proteste non sarà rilasciato<sup>80</sup>. La polizia ha iniziato ad essere aggressiva contro i manifestanti. Lo è stata in almeno tre occasioni: quando hanno cercato di entrare in piazza Tahrir, e poi quando i contestatori hanno urlato slogan contro Hala, l'azienda che ha lucrato sui palestinesi di Gaza che volevano rifugiarsi al Cairo, arrestando cinque persone in quelle proteste. E l'ultima volta si è verificata la stessa aggressività contro le proteste femminili di fronte alle Nazioni Unite<sup>81</sup>.

I contestatori hanno giudicato insignificanti le condanne delle autorità egiziane agli attacchi israeliani. Molti attivisti di sinistra vorrebbero intervenimenti più decisi contro la guerra da parte del presidente al-Sisi per esempio perché Israele ha superato numerose "linee rosse": ha violato l'Accordo di pace con il Cairo quando ha occupato il Corridoio Philadephia al confine con l'Egitto. Molti di loro hanno

<sup>76</sup> Intervista 39, Cairo, giugno 2024.

<sup>77</sup> Intervista 31, Cairo, giugno 2024.

<sup>78</sup> Intervista 31, Cairo, giugno 2024.

<sup>79</sup> Intervista 37, Cairo, giugno 2024.

<sup>80</sup> Intervista 39, Cairo, giugno 2024.

<sup>81</sup> Intervista 36, Cairo, giugno 2024.

attaccato il regime egiziano perché non ha fatto niente per fermare Israele. Neppure quando sono stati uccisi due soldati egiziani<sup>82</sup> al confine con la Striscia di Gaza. Non c'è stata nessuna risposta da parte del governo egiziano. Questo ha reso i contestatori egiziani estremamente motivati, soprattutto gli attivisti di sinistra che vorrebbero un'immediata cancellazione degli accordi di Camp David<sup>83</sup>. Gran parte dei contestatori vuole decisioni concrete da parte del regime egiziano. Chiedono l'espulsione dell'ambasciatore israeliano dall'Egitto per esempio e l'apertura dei confini per i palestinesi che vogliono andare in Egitto senza pagare ingenti somme di denaro. Vogliono una maggiore solidarietà internazionale per i palestinesi, vogliono che l'Egitto si unisca al Sud Africa nel caso avanzato contro Israele davanti alla Corte di giustizia internazionale<sup>84</sup>.

Con il tempo, solo il Sindacato dei giornalisti ha ospitato le proteste a sostegno dei palestinesi mentre i campus universitari sono stati messi sotto controllo: «Qualsiasi cosa succede a Gaza il giorno dopo viene organizzata una manifestazione con un gran numero di partecipanti alle porte del Sindacato dei giornalisti. È invece proibito nelle università organizzare manifestazioni o campagne per Gaza. Se solo sanno che gli studenti stanno organizzando qualche protesta li arrestano»<sup>85</sup>.

In questa fase l'Università americana del Cairo (AUC) è l'unico campus ad organizzare significative manifestazioni per Gaza. Sono stati i primi a sostenere di non volere che la loro università collaborasse con aziende che appoggiano l'esercito israeliano. Gli studenti hanno creato un accampamento e organizzato una conferenza al vecchio campus in via Mohammed Mahmud, nel centro della capitale egiziana. In quel caso la polizia ha interferito e preso la bandiera della Palestina che avevano con loro. Questo tipo di manifestazioni studentesche non possono avere luogo nei campus egiziani. La situazione delle libertà accademiche in Egitto è molto grave dal 2014, da anni non esistono sindacati studenteschi, neppure nelle principali università private. Secondo gli intervistati, l'unico campus dove c'è una minima libertà di espressione è proprio AUC, perché sarebbe ridondante che la polizia arrestasse studenti che frequentano l'Università americana<sup>86</sup>.

## **6. Violenza e colonialismo: invisibilizzare i corpi, silenziare le voci nelle lotte**

Le proteste che hanno trovato solidarietà, resistenza e voce tra i giovani e le giovani nei campus universitari di mezzo mondo, e soprattutto la brutale reazione ad esse, hanno messo in luce un evidente divario generazionale nel raccontare la storia e le storie di questi territori e di questi popoli. «Le élite più anziane sono rimaste sintonizzate sui media dell'establishment che sono bravi a presentare storie

---

<sup>82</sup> N. El Gaafary, *Another Egyptian soldier reportedly dies due to wounds from Rafah border clash with Israel*, in *The New Arab*, 28 maggio 2024, <https://www.newarab.com/news/second-egyptian-soldier-reportedly-dies-rafaa-border-clash>.

<sup>83</sup> Intervista 37, Cairo, giugno 2024.

<sup>84</sup> Intervista 38, Cairo, giugno 2024.

<sup>85</sup> Intervista 38, Cairo, giugno 2024.

<sup>86</sup> Intervista 39, Cairo, giugno 2024.

commoventi delle sofferenze israeliane e a ripetere a pappagallo i funzionari israeliani, ma si sono dimostrati incapaci di ritrarre i palestinesi come esseri umani a tutti gli effetti», scrive Elliot Colla, professore alla Georgetown University<sup>87</sup>. Colla sottolinea come essi raramente mostrino al loro pubblico voci dissidenti, siano esse americane o israeliane, e soprattutto palestinesi.

Al contrario, gli studenti hanno un approccio alle fonti giornalistiche più indipendente e vario, che include prospettive palestinesi e voci dissidenti ebraiche e israeliane. Attraverso le voci delle generazioni più giovani che raccontano la lotta, vale la pena quindi di esplorare un’ulteriore dimensione del conflitto, vale a dire il complesso intreccio tra violenza (violenza di genere in particolare) e colonialismo, concentrandosi sulle conseguenze della militarizzazione del territorio e dell’occupazione che si riflettono in particolare sulle donne e sulle ragazze palestinesi, che subiscono una molteplicità di violenze sia a livello individuale che strutturale; si esplorano inoltre le strategie di resistenza messe in atto dalla comunità palestinese e dalle organizzazioni femministe per contrastare la violenza di genere e promuovere l’empowerment delle donne attraverso un’alleanza con altri tipi di battaglie<sup>88</sup>.

Di nuovo appaiono interessanti le parole contenute nella petizione *Mobilitare i saperi per prendere posizione* (2023), che ha fatto seguito immediato delle prime mobilitazioni in Italia. La posizione delle studiose e delle attiviste femministe emerge con un posizionamento molto chiaro, che aiuta poi a collocare e interpretare meglio le testimonianze dirette che sono state raccolte:

Come studiose antirazziste, femministe e anticoloniali impegnate in studi critici, ci uniamo alle innumerevoli voci emerse a livello internazionale per chiedere la fine dell’assedio a Gaza, l’immediata cessazione dei bombardamenti, la liberazione di ogni ostaggio, l’apertura di un corridoio umanitario per sostenere la popolazione, il ripristino delle condizioni di vita per le/i palestinesi che sono lì intrappolate e la fine del colonialismo razzista israeliano, che da 75 anni produce morte, orrore e subalternità. Avvertiamo e denunciamo, all’interno delle università, nelle istituzioni culturali e artistiche e nel dibattito pubblico il clima pesante di un discorso che si impone come unico e incontestabile [...] noi ci chiediamo chi abbia diritto a difendersi e come, e chi sia legittimato all’uso del terrore. Cos’è il terrorismo? Non è forse terrorismo anche il colonialismo d’insediamento, che accelera un processo in corso da circa un secolo? Il potere di nominare le cose è, da sempre, un potere coloniale.

L’oppressione sta anche e soprattutto nel non nominare le cose quindi, nell’invisibilizzare i corpi nelle lotte ed è appunto quella retorica civilizzatrice

---

<sup>87</sup> E. Colla, *Campus protests over Gaza. When university leaders fail students lead*, in *Downmena*, 1 maggio 2024 <https://dawnmena.org/campus-protests-over-gaza-show-that-when-university-leaders-fail-students-lead/>.

<sup>88</sup> N. Masalha, *Palestine: A Four Thousand Year History*. Zed Books, 2020.

costruita in questi anni contro il popolo palestinese che sta strumentalizzando le donne e le persone LGBTQI+, legittimando anche culturalmente il colonialismo israeliano. Come ha ricordato una studentessa palestinese di Università di Padova, durante uno dei dibattiti pubblici organizzati alla spontaneamente negli spazi dell'ateneo «se la condizione della donna palestinese era già precaria a causa dell'occupazione, la politica genocidaria dello stato israeliano dopo gli avvenimenti del 7 ottobre, ha causato un rapido deterioramento nelle loro condizioni con effetti catastrofici»<sup>89</sup>.

Le testimonianze raccolte da studentesse palestinesi dell'Università di Padova presso familiari e amici che vivono ancora nella Striscia di Gaza sottolineano come una delle pochissime risorse rimaste sia proprio la rete familiare amicale sul territorio, a volte tenuta insieme proprio dai contatti con chi è lontano: «La più grande sfida è mantenere i bambini al sicuro e cercare di offrire loro una parvenza di normalità [...] La scuola è spesso interrotta, quindi è difficile garantire che continuino a ricevere un'istruzione [...] Cerchiamo di essere forti per i nostri figli. Abbiamo creato una rete di supporto con i vicini e la famiglia allargata, aiutandoci a vicenda come possiamo. Anche se la situazione è spaventosa, cerchiamo di mantenere una routine quotidiana, come leggere storie ai bambini o fare dei giochi, per distrarli dalla paura [...] tenere i contatti con i figli e i parenti lontani che ci guardano, che ci raccontano... è importante»<sup>90</sup>.

Studentesse e studenti che fuori dai territori in guerra protestano contro il genocidio, dalle loro reti amicali e parentali che ancora sussistono a Gaza hanno imparato in questi mesi una nuova parola “*educide*”, scrive ancora Colla<sup>91</sup>. Sanno che Israele ha distrutto o gravemente danneggiato tutte le 16 università di Gaza. Sanno che centinaia di studiosi, insegnanti e personale palestinese, compresi i presidenti delle università, sono stati uccisi nella distruzione totale del territorio assediato da Israele. Sanno che diverse studentesse palestinesi parlano con grande preoccupazione e consapevolezza della necessità di mantenere, in tutto questa distruzione, uno stato mentale sano attraverso il costante mantenimento dei legami. Una delle studentesse di Padova riporta la storia di una sua amica con la quale è in costante contatto: «Studio Scienze politiche all'Università di Birzeit a Ramallah. Il conflitto ha avuto un grande impatto sulla mia vita accademica e personale. Le università chiudono a causa delle tensioni e degli scontri, e questo rende difficile seguire le lezioni e completare gli esami». Parlando di come riesce a continuare i suoi studi in queste condizioni, l'intervistata ha spiegato: «È molto difficile, ma cerco di essere resiliente. Studiamo spesso online quando non possiamo andare in università, ma anche questo può essere problematico a causa delle interruzioni di corrente. Ho un gruppo di studio con alcuni amici e ci aiutiamo a vicenda a rimanere motivati e a studiare. Il contatto tra noi è importante, è tutto.». La studentessa evidenzia anche le difficoltà quotidiane che affronta a causa del conflitto: «La mobilità è una delle principali difficoltà. Ci sono molti posti di blocco e restrizioni

<sup>89</sup> Intervista 41, Padova, settembre 2024.

<sup>90</sup> Intervista 41, Padova, giugno 2024.

<sup>91</sup> Colla, *Campus protests over Gaza*, cit.

che rendono difficile spostarsi. Anche la sensazione costante di insicurezza è estenuante [...] cerco di rimanere positiva e concentrata sui miei obiettivi. Parlare con i miei amici e la mia famiglia mi aiuta molto, così come partecipare a gruppi di supporto e attività che mi permettono di esprimere i miei sentimenti. La scrittura e il contatto con le amiche fuori di qui mi aiutano a mantenere uno stato mentale sano»<sup>92</sup>.

In questo senso ciò che esprime l'Alto commissariato nel *report* tematico dell'aprile 2024<sup>93</sup> appare davvero calzante rispetto all'impatto specifico di genere su donne e ragazze. Il *report* rimarca in particolare come le condizioni igieniche a Gaza siano disastrose e il sovraffollamento delle ultime strutture mediche rimaste abbia causato disagi specifici alle donne, in una situazione di difficoltà che è di tutti<sup>94</sup>. Questa situazione risulta nella completa perdita di privacy delle donne e ragazze palestinesi, che si vedono costrette a portare il velo 24 ore su 24 per essere pronte a sfuggire agli attacchi israeliani nel migliore dei casi o morire nel peggiore. «Le donne a Gaza hanno perso tutto», riferisce alla commissione una donna che lavora per un'organizzazione che fornisce sostegno psicologico alle donne di Gaza. «Sono donne che hanno perso gran parte dei membri della loro famiglia», continua il report, «le loro case, le loro scuole. Vorrebbero almeno essere in grado di controllare i loro corpi e mantenere la loro dignità nel momento della morte»<sup>95</sup>.

Secondo i documenti congiunti del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (UNICEF) e dell'Agenzia ONU per i rifugiati palestinesi (UNRWA) sarebbero circa 60.000 le donne palestinesi incinte sofferenti di malnutrizione, disidratazione ed anemia, mettendo a serio rischio le loro vite e quella dei loro feti<sup>96</sup>. Diverse donne considerano il ciclo mestruale uno stress maggiore, un ostacolo insormontabile durante questo assedio; la mancanza di accesso all'acqua e ai servizi igienico-sanitari insieme alla mancanza di forniture per le mestruazioni, incidono anche sulla dignità e sul benessere fisiologico delle donne e delle ragazze, che hanno dovuto ricorrere ad alternative improvvise, aumentando il rischio di infezioni e di malattie sessualmente trasmissibili. A Gaza il 67% delle vittime totali sono donne e bambini. «La vita di chi resta lì», ricorda una studentessa intervistata a Padova, «è appesa ad un filo»<sup>97</sup>.

## 7. Conclusioni

<sup>92</sup> Intervista 40, Padova, giugno 2024.

<sup>93</sup> United Nations, *Thematic report - Indiscriminate and disproportionate attacks during the conflict in Gaza (October–December 2023)*, 2024, [www.ohchr.org/en/documents/reports/thematic-report-indiscriminate-and-disproportionate-attacks-during-conflict-gaza](http://www.ohchr.org/en/documents/reports/thematic-report-indiscriminate-and-disproportionate-attacks-during-conflict-gaza).

<sup>94</sup> M. Marino, *Con le unghie e con i denti: La Resistenza delle donne in Palestina*, in Red Star Press, 2024.

<sup>95</sup> United Nations, *Thematic Report*, cit.

<sup>96</sup> UNICEF, *UNICEF-UNRWA-OMS-UNFPA-UNDP: a Gaza il 67% di tutte le vittime sono donne e bambini*, 4 novembre 2023, <https://www.unicef.it/media/unicef-unrwa-oms-unfpa-undp-a-gaza-il-67-di-tutte-le-vittime-sono-donne-e-bambini/>.

<sup>97</sup> Intervista 42, Padova, ottobre 2024.

Partendo dagli studi sui movimenti sociali, questa ricerca ha voluto esaminare l’evoluzione delle mobilitazioni contro il genocidio a Gaza tra il 2023 e il 2024 in contesti più o meno repressivi. Empiricamente, lo studio qualitativo si è basato su interviste realizzate, con il coinvolgimento di collettivi universitari, durante le mobilitazioni in Europa, Stati Uniti, in Nord Africa e Medio Oriente. Nei tre contesti, si sono costruite reti di solidarietà intorno all’impegno individuale di attivisti e cittadini, con il coinvolgimento di organizzazioni e gruppi informali contro la guerra in corso.

Ciò che è emerso dalle opinioni espresse dagli intervistati è che le proteste sono state motivate da una *single issue*: l’opposizione al genocidio in corso a Gaza, contro le responsabilità di Israele per lo stato di apartheid e pulizia etnica imposte al popolo palestinese, impegnato quotidianamente in pratiche di resistenza contro l’occupazione israeliana. Le proteste non sono né completamente spontanee né organizzate e mostrano un alto grado di intersezionalità con altre rivendicazioni, come le lotte per la parità di genere e le mobilitazioni contro i cambiamenti climatici.

Se in Europa e negli Stati Uniti le mobilitazioni hanno incluso obiettivi antirazzisti, femministi e anticoloniali con lo scopo di chiedere la fine dell’assedio a Gaza e il cessate il fuoco, in Nord Africa e in Medio Oriente, all’opposizione al genocidio, si sono aggiunte significative rivendicazioni antiregime. In entrambi i casi, le proteste sono state seguite, a vari livelli, da ondate repressive, caratterizzate da violenze e arresti arbitrari, e dalla completa censura, anche *online*<sup>98</sup> e soprattutto in contesti autoritari, delle mobilitazioni studentesche. In particolare, violenza e colonialismo hanno avuto conseguenze sulle donne palestinesi, che hanno esplorato nuove strategie di resistenza e di vero e proprio *lifemaking*, nonostante la molteplicità di violenze che subiscono sia a livello individuale che strutturale<sup>99</sup>.

Ricerche future potranno esplorare altri aspetti, oltre al genocidio, in grado di motivare il dissenso sia in Palestina che altrove, e comparare le mobilitazioni del 2023-2024 con altre storiche proteste a sostegno della causa palestinese. Appare chiaro dalle interviste realizzate che a Gaza non si vive solo il genocidio delle bombe:

Ci sono tante altre guerre qui, c’è la guerra della fame, la guerra delle epidemie e delle malattie, la guerra del freddo, la guerra del cibo e dell’acqua, la guerra del ciclo mestruale con la paura della mancanza di assorbenti, la guerra del parto all’interno della scuola, la guerra del calmarsi in queste condizioni difficili, la guerra del lutto e del rimpianto dei nostri cari. La guerra di essere dentro il ciclo persistente della paura

<sup>98</sup> P. Shankar, P. Dixit, U. Siddiqui, *Are social media giants censoring pro-Palestine voices amid Israel’s war?*, in *Al Jazeera*, 24 ottobre 2023, <https://www.aljazeera.com/features/2023/10/24/shadowbanning-are-social-media-giants-censoring-pro-palestine-voices>.

<sup>99</sup> T. Bhattacharia, *I forgot to die. Thinking through the social reproduction of Palestinian life*, in *Spectre Journal*, 22 Marzo 2024, <https://spectrejournal.com/i-forgot-to-die/>.

di perdere qualcuno della propria famiglia. Tutte queste sono guerre...ci pensiamo? non so se ci pensiamo<sup>100</sup>.

---

<sup>100</sup> M. Ameen, «*Teneteci nelle vostre preghiere*». *Racconti intermittenti da Gaza*, in *QcodeMag*, 23 febbraio 2024.